

Piccolo pezzo di artiglieria rinvenuto nel mare di Gela

Nel corso delle ormai innumerevoli ricognizioni eseguite dai tecnici della Soprintendenza del Mare nel mare antistante la città di Gela, sul finire del 2015, è stato rinvenuto un piccolo pezzo di artiglieria in ferro nelle vicinanze dei resti di un relitto di epoca greca arcaica e classica, nei pressi della spiaggia antistante la contrada Bulala. Tale spazio di mare è ben noto alle cronache archeologiche per la sua ricchezza archeologica. È qui che è stato recuperato il relitto della nave arcaica denominata Gela 1 in procinto di essere esposta ed a suo tempo identificata e studiata da Rosalba Panvini. È qui che abbiamo identificato il carico dei lingotti di oricalco e i resti del carico di almeno due navi antiche e una di epoca medievale o moderna oltre al relitto cinquecentesco cui dovrebbe appartenere il pezzo che qui si descrive.

L'oggetto in questione, restaurato e consolidato da Giovanni Calandrino della Soprintendenza del Mare, è stato recuperato grazie alla preziosa segnalazione di Franco Cassarino, da tempo collaboratore assiduo della nostra Soprintendenza, e a un contributo del Soroptimist di Gela. Al suo recupero hanno partecipato, oltre ai sub della Soprintendenza del Mare la Capitaneria di Porto, lo SDAI della Marina Militare, la Polizia di Stato, l'Arma dei Carabinieri e i Vigili del Fuoco.

Un particolare ringraziamento al direttore del Museo Archeologico di Gela Ennio Turco per la sua costante collaborazione e ospitalità.

Come di consueto l'oggetto è stato sottoposto all'esame di Gianni Ridella, esperto del settore che da anni collabora con la nostra Soprintendenza. A suo giudizio si tratta di una bocca da fuoco leggera in ferro, lavorato per fucinatura alla forgia, costituita da una canna a sezione ottagonale con l'estremità anteriore espansa, la cosiddetta *gioia della bocca*. Un ingrossamento diamantato, puramente decorativo, si trova a circa due terzi della canna stessa, a partire dalla bocca. Proseguendo verso il retro del pezzo si trovano due orecchioni all'interno degli occhielli di una forcilla funzionale al brandeggiamento dell'arma.

All'estremità della canna è applicato un manicotto a sezione esagonale che allarga il diametro del pezzo ed è funzionale all'ag-

gancio della lunga staffa a due bracci (braga) cui si aggancia, a sua volta, una lunga asta cilindrica rastremata con globo distale, adibita all'impugnatura dell'arma (coda). Le misure del pezzo sono: Calibro: 55 (25) mm; Lunghezza totale: 273 cm; Lunghezza della canna: 189 cm; Diametro massimo della canna: 75 mm.

L'oggetto è stato identificato da Gianni Ridella come un'arma brandeggiabile posizionata verisimilmente sulla murata della relativa imbarcazione che, grazie alla sua ottima manovrabilità poteva essere facilmente puntata verso il bersaglio da colpire. Siamo di fronte ad un'arma a retrocarica con la necessità di inserire la polvere mediante un oggetto cilindrico (mascolo) da inserire all'interno della braga.

Tali oggetti, dei quali abbiamo rinvenuto anche un esemplare simile nell'ambito del relitto di Cammordino di Sciacca in corso di scavo da parte della Soprintendenza del Mare in collaborazione con i GAI (Gruppi Archeologici d'Italia), erano definiti a Venezia *moschetti da braga* e nel resto d'Italia *smerigli*. Nella terminologia inglese tale arma è definita *swivelgun* (cannone brandeggiabile). Tale arma poteva anche essere ad avancarica e sparava un proiettile in piombo, talvolta con anima in ferro, da una libbra in giù, con calibri che variavano dai 45 ai 50 millimetri.

Questa tipologia di bocca da fuoco ebbe una ampia diffusione tra il cinquecento ed il seicento, specialmente sulle galee e sui velieri anche commerciali per esigenze di difesa da attacchi pirateschi.

Sulla base delle osservazioni desunte dai caratteri tipologici dell'arma Ridella propone una datazione dell'esemplare di Gela tra gli ultimi decenni del XV secolo e gli inizi del Cinquecento. Tuttavia data la lunga durata di vita di queste armi è probabile che la nave che lo utilizzasse potesse essere di alcuni decenni più recente.

È ormai chiaro che, anche grazie a questo ultimo rinvenimento, il mare di Gela, e di Bulala in particolare, si configura come una delle zone archeologiche subacquee tra le più ricche dell'isola e del Mediterraneo che sarà oggetto di ulteriori ricerche compatibilmente con le risorse disponibili.

Sebastiano Tusa

